

Ultimissime in musica

Oggi inizia la Biennale Musica, «Dopo l'avanguardia», con Bussotti, Nono, Berio, Castiglioni e Donatoni. Poi le novità di Grisey e Ferneyhough



Sylvano Bussotti

Nostro servizio
VENEZIA — Per il denso programma della Biennale Musica '81 (che inizia stasera a Venezia) viene proposto il titolo «Dopo l'avanguardia» credo che cada inteso solo come una approssimativa indicazione tematica per una rassegna che appare pensata in modo articolato e complesso, non riducibile a generiche etichette. Il titolo comunque vuole alludere ad alcune situazioni che investono, da più di un decennio, gran parte della musica contemporanea: il rifiuto del radicalismo, la sfiducia nell'«progresso» in musica e nella ricerca del nuovo in sé e per sé, la problematica messa in discussione di ogni certezza sulla direzione in cui muovere.

Per diverse vie è in atto dalla fine degli anni Sessanta un processo di riflessione che non esclude dimensioni retrospettive, il confronto con la tradizione rimossa o il suo recupero, variazioni filtrate. Da tempo la crisi delle ideologie dell'avanguardia ha coinvolto i maggiori maestri del pensiero musicale contemporaneo; ma negli ultimi anni nuove generazioni sono state protagoniste di un rifiuto (più o meno polemico), o comunque di un sensibile spostamento di prospettive rispetto a quei maestri, puntando senza inibizioni sul ripensamento di testi dell'Impressionismo o dell'Espressionismo, o direttamente sul recupero di materiali tonali e di atteggiamenti (tardo ot-

VENEZIA — Ricca di concerti e spettacoli e ricchissima di incontri pomeridiani con «produttori, critici e studiosi», la Biennale Musica di Venezia inizia questa sera. Questo il programma:
OGGI - Ore 21, Palasport: Io, frammento dal Prometeo di Luigi Nono e La musique creuse le ciel di Wolfgang Rihm.
DOMANI - Ore 21, Teatro La Fenice: Le bal Mirò, l'uccello luce, balletto pantomima di Sylvano Bussotti.
SABATO 26 - Ore 21, Teatro La Fenice: replica de Le bal Mirò, l'uccello luce.
LUNEDÌ 28 - Ore 10,30, ore 15,30 e ore 17,30, Conservatorio Benedetto Marcello: lezioni e concerti su «Informatica e composizione musicale».
GIOVEDÌ 1 OTTOBRE - Ore 21, Teatro Malibran: musiche di Lorenzo Ferrero, Goffredo Petrassi e Giuseppe Sinopoli.
VENERDÌ 2 - Ore 21, Conservatorio Benedetto Marcello: Concerto da camera con musiche di

Reinhard Fabel, Dieter Schnebel e Fabio Vacchi.
SABATO 3 - Ore 21, Teatro Malibran: Concerto con musiche di Bruno Maderna, Ivan Vandor e Luciano Berio.
DOMENICA 4 - Ore 21, Teatro Malibran: Concerto da camera con musiche di Brian Ferneyhough e György Kurtág.
LUNEDÌ 5 - Ore 21, Scuola Grande di San Rocco: musiche di Francesco Pennisi e Gérard Grisey.
MARTEDÌ 6 - Ore 21, Teatro Malibran: composizioni di Marcello Kagel.
MERCOLEDÌ 7 - Ore 21, Conservatorio Benedetto Marcello: Concerto da camera con musiche di Franco Donatoni.
GIOVEDÌ 8 - Ore 21, Scuola Grande di San Rocco: Musiche di Elliott Carter.
VENERDÌ 9 - Ore 21, Teatro La Fenice: Oberon, the Fairy Prince e The Lords' Masque, due opere in un atto di Nicolò Castiglioni.
SABATO 10 - Replica delle due opere di Castiglioni.



Il musicista reggae Peter Tosh e un momento degli scontri razziali a Londra

toenteschi. In questa edizione della Biennale sono dunque presenti generazioni diverse: sarà possibile conoscere gli ultimi sviluppi del pensiero compositivo di maestri come Nono (di cui ci occupiamo anche nella terza pagina del nostro giornale), Donatoni, Bussotti, Castiglioni e Berio; saranno rappresentati in modo consistente alcuni tedeschi esponenti della cosiddetta «nuova semplicità» o neoromanticismo (etichette approssimative che gli interessati rifiutano), come Rihm, Feibel e Zimmermann; ci saranno giovani italiani già affermati, come Fabio Vecchi, Giuseppe Sinopoli e Lorenzo Ferrero, e alcuni dei giovanissimi che si sono segnalati nelle rassegne

dedicate in questi anni all'ultima generazione (da Musica nel nostro tempo a Musica/Realtà e a Venezia «Opera Prima»).

Ma nel programma della Biennale, accanto a maestri riconosciuti che hanno una posizione a sé, come Goffredo Petrassi o come l'americano Carter, ancora troppo poco noto in Italia, non mancheranno figure che prendono nettamente le distanze dagli indirizzi prevalenti tra i più giovani: il francese Grisey, che con Les espaces acoustiques dovrebbe offrire una delle novità più interessanti della rassegna, e l'inglese Ferneyhough (che la Biennale Musica e il suo direttore, Mario Messinis, hanno contribuito in modo decisivo a

far conoscere in Italia). Ferneyhough sarà presente con alcune novità assolute e con la prima italiana di uno dei suoi capolavori degli anni scorsi, Transit (1972-75). Questa fondamentale composizione, proposta insieme a un pezzo di Kurtág — uno dei maggiori musicisti ungheresi — sarà replicata il 5 ottobre a Milano per «Musica nel nostro tempo», dopo la presentazione alla Biennale. Da sottolineare infine l'importanza della attività permanente del Laboratorio di Informatica Musicale della Biennale (LIMB), che sarà presente in questa edizione con un ciclo di lezioni e lezioni-concerto comprendente anche cinque composizioni.

Paolo Petazzi

E il ballerino emigrò all'estero

In tanti hanno scelto di lavorare a Londra, in Francia e in America - «In Italia si danza troppo poco»

MILANO — A due mesi dalla «prima newyorkese» è tornata Giselle sui palcoscenici della Scala, aprendo la stagione autunnale di balletto. Niente clamori esterni, poco sfarzo; mentre il corpo di ballo è tornato alla routine abituale con qualche patema d'animo per la mancanza di un direttore (Giuseppe Carbone si è dimesso da poco tempo), il pubblico affezionato — copioso qua e là di turisti settembrini spuntati chissà da dove — applaude anche a scena aperta e mostra di gradire l'imperturbabile favola romantica della giovane Giselle che spira per amore. Certo, fuori, all'uscita degli artisti, non ci sono più i fans a chiedere disperatamente un autografo, né i disinvolti che sfoggiano con passione tutta tersocera e molto divistica le magliette con il volto della Fracci o la scritta cubitale Teatro alla Scala.

Milano non è New York e New York non è Milano: una constatazione che devono aver fatto soprattutto i danzatori più coinvolti nell'eccezionale avventura d'oltre oceano. A loro l'America ha giovato in termini di esperienza culturale, di successo personale e di confronto con una città capitale della danza che non perdona difetti né errori.

specie quelli del più prestigioso Teatro d'opera del mondo. Oggi, questi danzatori ballano meglio? Sicuramente Giselle appare compatta, più credibile, perché più rodata.

Ma questa Giselle avrebbe dovuto anche segnare il debutto di un giovane danzatore nato e cresciuto dentro il teatro milanese, Marco Pierin. Pierin è ammalato, ma sarà questo il Principe nel Lago dei cigni previsto per la prossima stagione. Un altro giovane, Maurizio Bellezza, debutterà il primo ottobre in coppia con Luciana Savignano; sarà Petrucio in Bisbetica Domata. Marco Pierin, Maurizio Bellezza, Renata Calderini: nell'elenco delle giovani promesse milanesi manca un nome, quello di Davide Bombana.

Bombana è all'estero, rimarrà per un anno presso il balletto di Filadelfia; gli altri, con il permesso della direzione scialgera, lo seguiranno a catena. Pierin è diretto al Boston Ballet, la coppia Bellezza/Calderini al London Festival Ballet. Tutti sono stati invitati con la qualifica di «primi ballerini ospiti».

Queste «fughe» non sono un fatto isolato, al Teatro dell'Opera di Roma molti sono pronti a partire, chi con permessi, chi con borse di studio. Eviden-

temente i corpi di ballo degli Enti Lirici non rappresentano più la metà ultima e definitiva per molti giovani danzatori. Esplose l'estero. «Nel corpo di ballo italiani si danza troppo poco», è quello che vi sentireste rispondere chiedendone il perché.

Alto, prestante, modello del danseur noble, Marco Pierin è deciso: «Tutti mi chiedono di restare alla Scala, ma io preferisco andare avanti e indietro, viaggiare in continuazione. Tre anni ho rifiutato di entrare nella compagnia di Béjart, ma adesso sento il bisogno di danzare di più. La carriera del ballerino è molto breve, per diventare bravi bisogna internazionalizzarsi».

Maurizio Bellezza e Renata Calderini hanno chiesto addirittura il parere di Nureyev, della Fracci, di Margot Fonteyn e poi hanno deciso. «Ci dispiace lasciare la Scala, ma il London Festival Ballet è una compagnia di balletto dove si danza sette sere su otto: per noi è un'occasione unica».

«Sono giovani, vogliono fare esperienze», dice Gildo Cassani, maestro di ballo — per la Scala sono l'investimento del futuro e speriamo che ritornino tutti: ai pari dell'opera il balletto ha bisogno di livelli internazionali, di professionalità estrema. Ma il Teatro

predilige l'opera e le produzioni di danza, per altro sempre ottime, sono poche. Non c'è spazio per tutti i danzatori.

Ma se questi si curano soprattutto e giustamente della loro preparazione, il teatro fa i conti con il proprio pubblico e si chiede con le parole di Cassani: opera e danza in proporzioni uguali sarebbero davvero gradite?

La risposta è da anni sempre la stessa, nonostante il problema si sia acuito ultimamente con il crescente interesse dello spettacolo di danza: opera e balletto non vanno d'accordo. Aumentare le produzioni, questo è il primo passo, ma non risolutivo.

Mentre progetta tournée future, il Teatro alla Scala spera in uno sfogo esterno, uno spazio nuovo dove far replicare gli spettacoli, duplicando i cast e le sere di balletto. Bene. Peccato che l'intero argomento sia controverso, soprattutto generalizzabile a tutta la situazione italiana. Dove va la danza classica in Italia? All'estero. Ancora all'estero. Anche di questa perenne anomalia si discuterà in questi giorni alla Prima conferenza nazionale sulla Danza organizzata a Fiumi dall'Accademia nazionale di Roma.

Marinella Guatterini

Il reggae come canto di protesta

Quella notte che a Londra prese fuoco la Giamaica

Nostro servizio
LONDRA — Scendendo da Westminster, attraverso il Tamigi, si arriva prima a Stockwell e poi, andando ancora più in giù, ci sono Clapham e Brixton. Il paesaggio non è molto differente da quello di altre zone di Londra; le villette coloratissime, gli autobus a due piani, ogni tanto qualche prato, qualche bottega cinese o pakistana e tanti pub.

C'è n'è uno in particolare, si chiama «The Two Brewers» ed è proprio su Clapham Road. Ogni sera dentro e davanti ai «Brewers» si radunano, fra arabi, alcolizzati, e gente di passaggio, molti giovani, la maggior parte dei quali di colore. Non manca qualche punk e qualche skinhead, ma devono essere conosciuti come non razzisti, altrimenti non potrebbero bere tanto tranquillamente le loro birre in una zona in cui razzialmente predomina la gente di colore. Ciò che porta tutti questi giovani in questo pub piuttosto che in un altro è che ogni sera al «Two Brewers» si esibisce un gruppo e si può assistere al concerto senza pagare. Certo la qualità delle band spesso lascia a desiderare ed è facile assistere a deploranti sere in cui qualche disgraziato sul palco cerca di darsi un contegno, insistendo a cantare e persino ad annunciare i titoli dei vari brani, mentre il pubblico non gli presta la minima attenzione e chiacchiera e beve come se niente fosse.

Ma oggi, arrivando al «Two Brewers» verso le otto del pomeriggio, avvertiamo subito un'insolita eccitazione nell'aria. Tira vento e fuori dal locale c'è una piccola folla di ragazzi giamaicani che trasporta da un pulmino al pub alcuni strumenti. Ci guardano strani e ridono tra loro e mentre entriamo il nostro imbarazzo cresce; oltre alle ragazze che servono al

banco e a due isolati avventori, siamo gli unici bianchi in tutto il locale!

Al tavolino, in piedi, seduti vicino al palco, dappertutto giamaicani e non solo giovani, ma di tutte le età. Ci mettiamo un po' per capire che quella è una serata speciale. Non il solito concertino rock datato e noioso, ma il concerto di un gruppo reggae, un gruppo tra i più amati dalla gente del quartiere. Da una lavagnetta appesa all'ingresso apprendiamo che il loro nome è Aquizim.

Non ci risveglia nella memoria alcun ricordo e del resto è logico: nessun «mass media» ha mai dato spazio a reggae che non fosse Bob Marley o Peter Tosh e, con rispetto parlando, non è certo racchiusa in questi due la forza rivoluzionaria del reggae. Peripetie non soltanto in loro. Gli Aquizim ce l'hanno dimostrato. Dopo aver provato ed accordato gli strumenti cominciano a suonare, con noncuranza, quasi stessero ancora solo facendo le prove.

Sulla destra del palco, intorno alla scatola regolatrice delle luci, stanno accovacciati alcuni rasta e un imponente ragazzino con indosso

arrestava ogni giovane rasta che incontrava per le strade di Brixton in fiamme, tra il fumo dei candelotti e le vetrine infrante. «Freedom is a word, la libertà è una parola», dicono gli Aquizim, e anche il reggae è una parola ma è anche amore, e forza, è una «vibrazione universale», come amano dire i musicisti rasta.

A questo punto il concerto non è più sul palco, è in tutto il locale. Alcuni giovani da sotto il palco gridano in giamaicano e il cantante risponde, poi uno di loro sale su e afferra il microfono, comincia a cantare. Dietro di noi, delle donne giamaicane battono le mani e ridono, è una grande festa e le nostre gambe non riescono più a stare ferme, sarà l'effetto della birra, sarà quel negretto che si agita come fosse posseduto dal demone: insomma ci mettiamo a ballare, col cuore che ci scoppia per l'emozione. La magia continua.

Il cantante presenta tutti i musicisti ed ognuno si esibisce al proprio strumento secondo la tecnica dub. Rimangono la batteria e il basso e i loro colpi si incidono nel profondo dell'anima.

Per una notte il reggae è riuscito davvero a farci dimenticare il colore delle nostre pelli, ma non ci ha fatto dimenticare la realtà. La realtà sono queste strade di Brixton, come quelle di Notting Hill o di Sutherland, questa musica che viene da qualche radioregistratore o dalla porta aperta di un negozio di dischi, con la foto di Bob Marley in vetrina.

La realtà sono questi ragazzi coi berretti di lana verde e rosso e giallo, che si allungano da «Two Brewers» per ritornare alle loro misere case nella bianca Babilonia.

Alba Solaro

POLICARBO

perchè l'estate continui

Quando il caldo benessere del sole cede il passo ad un nuovo inverno, Policarbo è pronta. Gli utenti di grandi, medi e piccoli impianti sanno che Policarbo è sempre disponibile per gestire il funzionamento ininterrottamente e quando è il caso curarne la conduzione e la manutenzione. Policarbo è pronta con una tecnologia avanzata per garantire il risparmio energetico in termini concreti. Policarbo è pronta anche ad offrire economizzatori di calore senza alcun onere economico per l'utente.

Policarbo è pronta per le forniture di combustibile.
 Policarbo è pronta per progettare e realizzare nuovi impianti di condizionamento, riscaldamento ed idrosanitari.

Perchè il sole non sparisca... e l'estate duri.

